

Approvata la legge della Regione sul trasferimento delle IPAB

Finalmente l'ok del governo: ai Comuni le «opere pie»

Si dell'esecutivo al provvedimento a favore delle vittime del terrorismo - Una dichiarazione dell'assessore Leda Colombini - Uno strumento per migliorare la qualità dei servizi

Alla fine la Regione ce l'ha fatta: la legge per il trasferimento delle IPAB ai Comuni è stata approvata dal governo. Adesso, invece, per l'impegno assunto su di esse l'ennesimo voto. Sono due provvedimenti importanti: il primo perché mette ordine e moralizza un settore rilevante della realtà di Roma e del Lazio, quello delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, meglio conosciute come «opere pie», per le quali si svolgono da qualsiasi controllo, fertili canali del clientelismo. Il secondo perché sostiene finanziariamente le vittime del terrorismo e le loro famiglie, espone loro una solidarietà e un appoggio di fatto. Ambedue le leggi erano state bocciate, alcuni mesi fa, dal governo. Adesso, invece, per l'impegno della giunta di sinistra, che finora ha governato alla Pisana, possono cominciare a funzionare. Vediamo, nei particolari, cosa dicono.

TRASFERIMENTO DELLE IPAB - La Legge prevede il trasferimento ai Comuni delle funzioni, dei beni e del personale delle IPAB già concentrate o amministrare dai discolti enti comunali di assistenza (ECA); di quelle i cui organi dirigenti siano composti a maggioranza da membri designati dagli enti locali (a metà che il presidente non sia un religioso o un suo rappresentante); di quelle che non esercitano più le attività previste dallo statuto; di quelle che gestiscono convitti, istituti di ricovero, orfanotrofi e centri di istruzione professionale; di quelle - non comprese in queste categorie - che ne facciano comunque esplicita richiesta.

Il provvedimento non vale, invece, per le IPAB escluse, per legge, dal trasferimento ai Comuni, e per quelle che svolgono prevalentemente attività di istruzione. Attraverso questa legge - dice l'assessore Leda Colombini - sarà pos-

sibile utilizzare il personale e il patrimonio, a volte assai cospicuo, delle IPAB. E lo si può fare non più in modo settoriale e dispersivo, ma in modo integrato e funzionale, per migliorare la qualità dei servizi assistenziali che i Comuni devono garantire a favore di handicappati, anziani, minori in stato di bisogno. Questo provvedimento - aggiunge la Colombini - apre un'ulteriore fase nell'attuazione della riforma delle istituzioni di base, già cominciata dalla Regione. In questo modo si potrà dare ai cittadini, alle donne, alle famiglie migliori servizi. E in più si avrà un unico interlocutore pubblico, il Comune, a cui rivolgersi per tutte le questioni di ordine, assistenziale.

CONTRIBUTI AI CITTADINI COLPITI DAL TERRORISMO - La legge di «iniziative di solidarietà a favore di cittadini colpiti da atti di terrorismo e di criminalità organizzata» vale per quei cittadini (o loro familiari) vittime di atti terroristici, per chi è colpito da gravi atti criminali connessi ad atti di terrorismo, per quei cittadini o associazioni colpite da azioni criminose o terroristiche per aver collaborato con le forze di polizia (in quest'ultima categoria rientrano direttamente tutti coloro che dicono basta al racket e denunciano i taglieggiatori, come nel caso di Giardinetti e Torrenova).

Per questi interventi la Regione istituisce un fondo di solidarietà costituito da stanziamenti annuali iscritti nello stato di previsione della spesa di bilancio, contributi di enti pubblici e privati, di persone singole o associate. Chi è stato colpito dagli atti di terrorismo, per ottenere l'indennizzo, deve presentare domanda alla circoscrizione o al Comune dove si è verificato il fatto. Sarà poi l'ente locale a transmetterla alla Regione, entro trenta giorni, tutta la documentazione.

Camion con autotreni con il rimorchio attraversano in continuazione il centro del paese



Il luogo dove è avvenuto l'incidente

Ancora un bambino ucciso Villalba scende in piazza

E' l'ultimo agghiacciante episodio di una tragica serie La vittima, Giordano Sanna, aveva soltanto otto anni

Il suo cane lo aspetta ancora. Da due giorni rifiuta il cibo, da due giorni è fermo a quell'angolo di strada dove è morto il suo padrone, Giordano Sanna, otto anni, è morto schiacciato da un autotreno mentre se lo portava a spasso in quello spiazzo desolato che è il centro di Villalba di Guidonia. Poco più in là i suoi compagni di scuola (Giordano frequenta la terza elementare), hanno allestito una specie di altare: anzi un altare vero e proprio fatto con quattro assi di legno incrociate. Sopra tanti fiori colorati e una grande corona di garofani bianchi. Appuntata su un iris una fotografia: la faccetta allegra e sorridente di Giordano. Per terra, a mala pena coperto dalla cera delle candele, c'è ancora il suo sangue. E' l'ultimo agghiacciante

incidente di una tragica serie che si è aperta molti anni fa. Da quando, dice la gente, il traffico di camion, autotreni e perfino betoniere diretti alle cave di travertino, proprio alle spalle del paese, si è fatto più intenso ed ha cominciato ad attraversare il centro di Guidonia. Un continuo andare e venire proprio in mezzo ai bambini che giocano, alla gente che passa. Eppure la strada che dalla Tiburtina potrebbe portare diretta alle cave, esiste: si chiama Longarini. Una strada ampia sulla quale il traffico potrebbe scorrere tranquillamente senza minacciare la vita di nessuno. L'unico suo difetto è che non è asfaltata ma gli imprenditori rifiutano di provvedere i lavori e minacciano di chiudere tutto. Il Comune pare che non abbia i soldi necessari per risolvere il problema.

«Ma qui - dice la gente di Villalba - qualcosa deve succedere: i bambini uccisi dai camion sono stati almeno tre negli ultimi anni...». E così subito dopo la tragedia, c'è stato il primo blocco stradale. Mezzo paese in piazza per impedire il passaggio dei mezzi pesanti. «Senza contare - aggiunge qualcuno - che qui le case ce le siamo tirate su pezzo a pezzo con le nostre mani: camion e autotreni che stanno qui distruggono. Qui cade un pezzo di intonaco, là si sfascia un vetro e così via...». Ieri mattina, una delegazione di cittadini di Villalba, è andata in Comune a Guidonia: qui è stata ricevuta dal sindaco Annarosa Cavallo che ha assicurato immediati provvedimenti, costi quel che costi. L'elenco dei morti non si deve allungare.

Ma quant'è inutile l'ente inutile

Orfani, condannati a morte, zitelle pericolanti: c'era di tutto fra i compiti di assistenza delle IPAB che vanno scomparendo

La loro storia comincia nel '500, per alcune addirittura nel medioevo. Sono passate innumeri, ben protette, quasi «corpo separato», attraverso tutte le vicissitudini di quattro secoli, alimentate di continuo dallo stato pontificio, assistenziale per eccellenza. Le «opere pie» oggi chiamate IPAB (istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) sono state, finora, un mondo a sé, lontano e indifferente alle trasformazioni della società, sempre forte e potente, nemmeno scalfito dai cambiamenti che in tanti anni si sono prodotti. Sono rimaste in piedi, perché a qualcuno faceva comodo: sono state, infatti, uno dei tanti canali assai fertili per perpetuare un certo sistema di potere, un certo clientelismo. E va detto che queste istituzioni hanno un grande patrimonio immobiliare: case, alberghi, terreni, negozi, riserve, miliardi su miliardi, insomma.

no 370' 113 nella capitale, 53 nella provincia di Roma, 57 nella provincia di Grosseto, 16 in quella di Latina, 60 in quella di Rieti e 71 in quella di Viterbo. Una fittissima rete di enti, piccoli e grandi, alcuni conosciuti altri ignoti, con patrimoni finanziari e immobiliari di diverse dimensioni, dalle attività più diverse.

Andando a spulciare negli elenchi vengono fuori molti paradossi. C'è (c'era) la «Confraternita della misericordia di San Giovanni Decollato» che si preoccupa soltanto di assistere i condannati a morte, mostra loro qualche immagine divina, li conforta, li accompagna al supplizio e poi, sempre «per carità», li seppellisce. E' una funzione, fortunatamente, delata: i condannati a morte ormai non ci sono più. Ma l'ente è rimasto; e col cambiare dei costumi anche le IPAB cercano di adeguarsi.

Così dai condannati si passò all'assistenza alle vedove, povere e sole, agli orfani, alle «zitelle pericolanti», alle donne «pennecchiosse», ai vecchi, ai malati, ai giovani bisognosi di istruzione, ai disoccupati. Il compito della IPAB, almeno ai tempi della Roma papalina, era quello di garantire la «pace sociale». Facendo in modo che ogni contraddizione rimanesse soffocata, o attenuata. Un ruolo importante, se si considera che nel 1871 su 200 mila romani, circa 110 mila vivevano di elemosine e di «carità», in mezzo alla miseria.

Le elemosine e il potere DC

Adesso questo «mondo» passerà ai Comuni. E' stata una battaglia difficile, perché questi «enti elemosinieri» sono stati mantenuti in vita, oltre che per salvare dall'aria le «zitelle pericolanti», per garantire il sistema di potere della DC, il suo clientelismo. Come tutti gli enti inaffidabili dattura parte. Passati indenni attraverso i secoli bui della controriforma e le contraddizioni del tempo dei papaveri, attraverso le grandi speranze dello stato unitario nascente e il terrore della dittatura fascista; restati forti e potenti alla nascita dello Stato democratico, nemmeno scalfiti dalle grandi battaglie civili del dopoguerra, ora le IPAB sono definitivamente condannate a sparire, solo sulle pagine di storia.

Un mondo sconosciuto

Quando, nel '76, la Regione decise di mettere le mani in questo settore, si trovò di fronte ad un mondo davvero sconosciuto. E fu un'impresa difficile riuscire a scovarle, a censire tutte le «opere pie» che in tanti anni erano proliferate nella nostra regione. Alla fine dell'indagine uscirono cifre e fatti incredibili.

Censire le IPAB, lo abbiamo detto, non è stato facile. Però, alla luce dei risultati, ne valeva davvero la pena. Si è potuto capire, in questo modo, cosa fossero e cosa facessero queste sconosciute «istituzioni di assistenza e beneficenza». Quarantasei IPAB - secondo l'indagine della Regione - si dedicano ai minori, tre agli invalidi, ventidue un po' a tutti senza preferenze particolari; sessantatré, invece, sono scuole materne o fanno corsi professionali. La maggior parte di esse, però, cioè le oltre 150, ha compiti del tutto «elemosinieri».

Vediamo, invece, l'elenco in ordine di «ricchezza». L'istituto di Santa Maria in Aquiro venne fondato nel 1540 col compito di «educare orfani e infanzelle». Oggi ne ospita quasi duecento e ha un patrimonio di nove miliardi e di un mucchio di case, palazzi e terreni nel libero della Regione gli sono dedicate

Aumentano le scommesse clandestine su cani, cavalli, partite (e perfino elezioni)

Quel giorno che Lara sbancò il bookmaker

Una bella leyriera «vincente» ha messo in crisi gli allibratori - Da quel momento la polizia si è data da fare per frenare un fenomeno che diventa di massa - Storie di «brocchi» che diventano fulmini e di giocatori imbrogliati - Si punta su tutto: è lì il regno delle scommesse, altro che il calcio

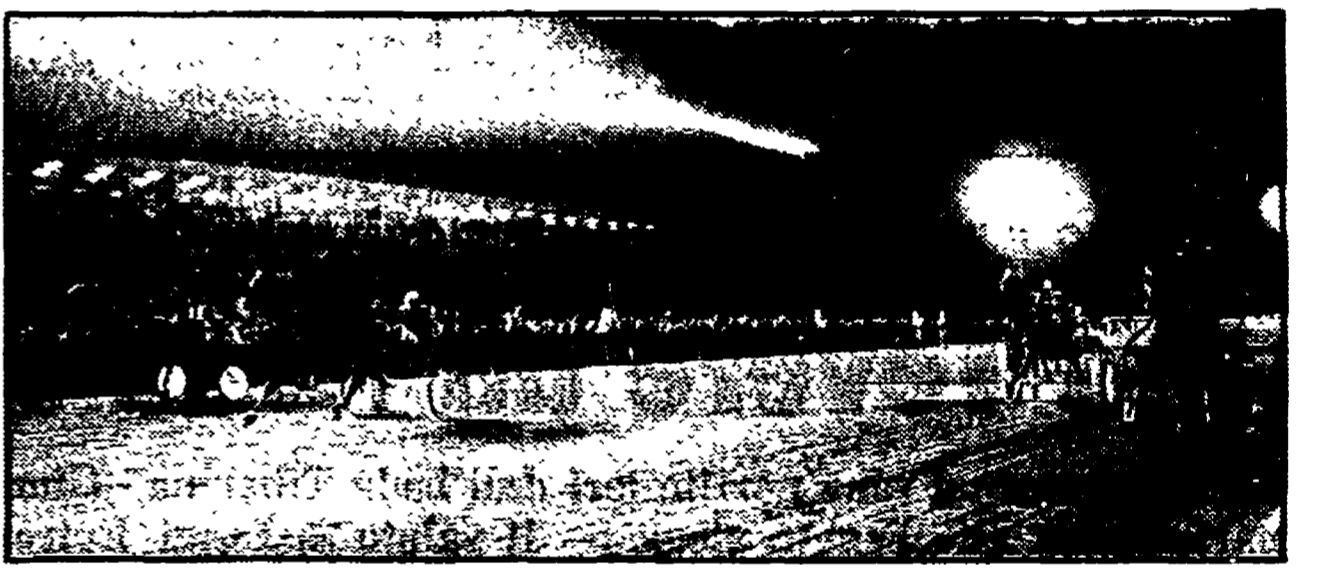
Cinodromo di Ponte Marconi. Schierato alla partenza una pool di velocissimi leyrieri aspetta il via nell'attesa speranza di azzeccare un'indigesta lepre meccanica. Scattano tutti insieme, ignari che cento mani stanno già preparando soldi e assegni di «puntate» sulle loro zampe. E' ignara anche la povera Lara, una simpatica cagnetta, «carta vincente» (in teoria) per decine di allibratori clandestini. Ma a due passi dall'arrivo Lara «rompe», come si dice in gergo, e manda a monte affari per milioni.

E' una piccola Wall Street. Gli allibratori tentano il tutto per tutto. Organizzano una specie di intacco di campo, chiedendo l'annullamento della corsa. Niente da fare. E' tutto regolare. Scene di disperazione e di panico; si tratta di milioni andati in fumo, mica di bracciolini. E la povera Lara diventa un «caso».

Ma il maggiore «diletto» dei picchetti sta nel letto massimo di puntata. Mentre il clandestino in teoria accetta qualsiasi cifra (sia per un cavallo o per una partita di calcio truccata) il picchetto, all'ipodromo, pone un limite al gioco.

Eppoi non si vive di soli cavalli. Ci sono le partite di calcio, i cani, le scommesse più originali e strane, dalle previsioni del tempo a quelle sull'esteso delle elezioni. E sono tutte categoricamente clandestine. Il clandestino è clandestino a tutti gli effetti. Si mimetizza dovunque, nel bar all'angolo, dal barbiere nei locali notturni, al ristorante, in qualche coperto con i soldi in mano. Ha il suo giro di conoscenze che si allarga sempre di più. Ma tutti, quasi indistintamente, sono partiti dai cavalli. E' negli ipodromi il regno delle scommesse, ancora oggi,

anche se il calcio sta dominando da un po' di tempo la scena. Chi non punta nulla su quella corsa, e in particolare su quel cavallo? Ma l'uomo ha il difetto di parlare troppo. Confida la «dritta» a pochi amici intimi, che a loro volta possono voce agli amici degli amici.



Il primo gruppo, legato a questo allibratore, organizza tutto a regola d'arte. Vengono divise le puntate su varie sale corse e vari ipodromi per non dare nell'occhio. Ma al momento di presentarsi agli sportelli i giocatori scoprono che, prima e dopo di loro, decine di persone stanno puntando sullo stesso cavallo. Gli impiegati agli sportelli non capiscono subito che cosa stia succedendo. Ma come, si domandano, chi sarà questo cavallone tanto puntato? E ad un certo punto bloccano tutto, intuiscono l'inganno.

«Ma è così che funziona. Tutto si regge su quella famosa illusione. Del resto chi non ha mai «azzardato» al gioco in vita sua magari ad un gioco stupido come il «piatto» («più cinque meno cinque»), o come dir si suol dire «scangi la prima pietra» e i vari Cruciani abboccano, magari illusi da un Trince qualsiasi che parla al telefono con Giordano chiamandolo confidenzialmente Bruno.

Molto probabilmente arriverà un ipodromo di seconda categoria. E' un bel «colpo». Chi non punta nulla su quella corsa, e in particolare su quel cavallo? Ma l'uomo ha il difetto di parlare troppo. Confida la «dritta» a pochi amici intimi, che a loro volta possono voce agli amici degli amici.

Il «quartiere» di Santa Passera, a due passi dalla Magliana In riva al Tevere c'è un paese un pezzo di Roma che Roma non è

Via di Santa Passera non è una strada, ma semplicemente un tracciato tra boschi di sambuche e casucce in bilico tra sogno e realtà. Se bussate a questo misterico non avete un prete ma due minuti di corsa a piazza Enrico Fermi, per correndo via della Magliana. E non farete in tempo a ricomporre le idee tra l'allucinazione del mondo che avete lasciato, e questo che vi ricompare, ripreso nella scialta di un ricordo da alto Medio Evo, che nemmeno l'assalto del consumismo riesce a modificare. Una estensione di vita spontanea nata come le canne, le mentite, i rovi, e qualche grosso platano, tra la Magliana e il fiume, dove questa è più selvaggio. Una urbanistica, direi, disegnata dal caso, come una piana portata dal vento. Jabbri, come artigiano dove senti ancora battere l'incudine e stridere i trapani, un transito parso di cani e galine, lungo i muretti scorticati, bambini sdraiati beati sulle scallette esterne di casolari medievali, seminati come taseriti di gerani, e poi la chiesuola di Santa Passera ben rassetata per recenti restauri, e, in fondo,

la torraccia Teodora. Un uomo con la scopa in mano, pulisce il sagrato. Poi si calante una sosta e cosa fessero e cosa facessero queste sconosciute «istituzioni di assistenza e beneficenza». Quarantasei IPAB - secondo l'indagine della Regione - si dedicano ai minori, tre agli invalidi, ventidue un po' a tutti senza preferenze particolari; sessantatré, invece, sono scuole materne o fanno corsi professionali. La maggior parte di esse, però, cioè le oltre 150, ha compiti del tutto «elemosinieri».

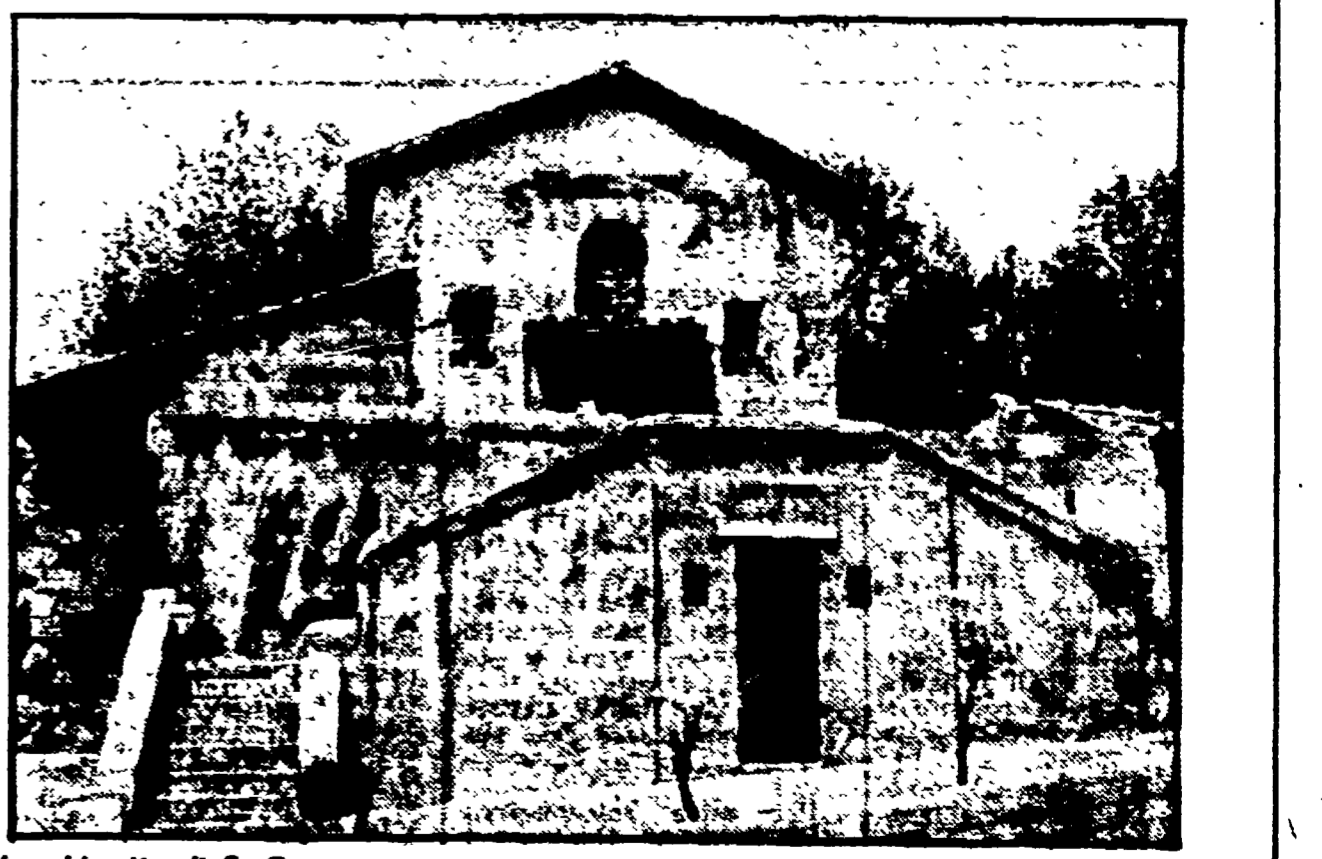
le che dice: I corpi dei santi Giovanni e Ciro che una volta diede a Roma Alessandra la grande. Poi non ci un giro di scale a chiocciola che devono portare verso quei segreti di cui mi parlava il manovale. La chiesa è su tomba romana donata dall'aristocratica Teodora, e i due santi di cui non si sono trovate le ceneri, erano egiziani, cittadini di Alessandria.

Vincenzo Gambadoro è un «maestro» della linotype. Lavora tutto rassetato in un grande laboratorio che sembra un salotto, aiutato dal figlio Stefano. Anche qui piccolo artigianato a conduzione familiare sulle rive del fiume. I «piombini», disposti in castelli ben allineati, vengono composti per un noto editore romano. «Noi ci viviamo bene in questo paese. Se ci mancasse un'azienda, questa sarebbe la nostra. Questa fascia gentile, con le dovute correzioni, è bonifica, dovrebbe restare intatta, anche per i caratteri paesaggistici e storici che la distinguono».

Un'estensione di «vita spontanea» attorno alla chiesetta e alla «torraccia» Teodora il mistero di una via sotterranea che raggiunge San Paolo Fra artigiani e apicoltori

corre il bambino nel giardino recintato spontaneamente da un esercito di canne. La casetta ha il candore della povertà, ed anche la leggerezza di quelle che si costruiscono con la carta. «Lo rincorro, il bambino, perché ho paura che lo morda il cane. Noi qui come siamo? Ci stiamo bene, ho due camere, cucina e bagno. Mio marito lavora e non ci manca niente». Vorrebbe abitare in una casa popolare? «Non ci penso neppure. Mi sembrerebbe di stare in galbia».

Lei è calabrese, il marito romano. All'estrema periferia del paese sorge Torre Teodora, alta sulla immondizia del fiume e la pace del fango e delle erbe. Una donna piuttosto grossa sta ai piedi della torre dalla cui unica finestra spencola uno stroiccio azzurro che fa da persiana. La donna mi guarda con la stessa indifferenza con cui potrebbe guardare un bus, un aereo, una pallina. Poi, dopo avermi molto fissato, scioglie questo suo atteggiamento di pietra, e quasi ostile, in gesti e parole che hanno tutta



La chiesetta di S. Passera

La tranquillità e la saggezza della vecchia gente di campagna. Io le domando, per esempio, che ne dice di abitare in questa torre, e che mi sembra una principessa che sta in un castello... E lei risponde, alzando il volto al cielo: «Eh, che ne dico, che è la casa del buon riposo. Qui ci vengono pittori, scrittori, gente che ne sa più di me, a vedere la torre il fiume. Venite a vedere pure lei». Percorriamo un labirinto, una sorta di trincea che si snoda tra montagne di rottami: mobili, specchi, ferraglia, e un nugolo di mozziconi impastati sotto un sole appiccicaticcio. Poi espone la lastra bianca del fume sul quale galleggiano all'ancora due bianche imbarcazioni a motore.

«Ho la passione delle barcche», dice il figlio della donna. «Allora - replico rivolgendomi alla donna - la principessa nel castello ha anche un suo porto privato». Lei mi risponde dondando il capo quasi che sopra di esso gravasse una corona, o piuttosto il peso di una brocca. E' aggiunto: «ma,

seguedo l'esempio della donna, impavida davanti all'urlo di guerra degli sciami, come anche resta indifferente il figlio. «Adesso si scornano tra loro, è la lotta tra le due famiglie. Chi vince resta nel favo. La Regina sconfitta si porta appresso la sua tribù e pianta le tende altrove». «Ho capito, principessa». E così me ne todo dal paese di Santa Passera.

Domenico Pertica